Stefania Rigon

L’hangar

Editing di Stefano Pirone

Saro ha la faccia blu, colpa del sole.

Gli si vedono le vene sulle guance e l’attaccatura dei capelli è alta. «È spazio per tutti i pensieri che c’ho» dice a Tiro. Stanno aspettando che arrivi Sinisa che ad Augusta manco ci è nato ma, quando vuole, parla un siciliano stretto che nessuno lo capisce. Per fumare devono esserci tutti e tre; le sigarette sono un bottino di appostamenti agli ormeggi del porto in attesa che un militare butti un mozzicone, o di mani che scivolano nelle tasche dei vecchi che escono da Santa Maria Assunta.

Nell’hangar c’è il posto per fumare e quello per stare da soli.

Io all’hangar ci sono stata solo una volta, quando sapevo che loro non c’erano: ho scavalcato il cancello arrugginito che dà sulla provinciale e sono corsa dentro come se mi stessero inseguendo dei cani. Chi non ci abita, ad Augusta, non lo può capire l’hangar; non si può rendere conto di quanto ci si senta insulsi vicino al portone di acciaio che non si chiude dai tempi della guerra. Quello è posto mio. Non è posto per ragazzine, ma io ci sto meglio che a casa.

Stavolta con le sberle mi ha spaccato un labbro. Mi stavo pettinando i capelli e non lo so come mai, ma mi ha tirato un colpo fortissimo che sono caduta dalla sedia. Ormai non lo sento più il dolore, ci sono abituata, gli ho pure dato l’altra parte della faccia perché, di qua, sono ancora gonfia. I capelli no, non me li tocca mai, dice che sono belli come quelli che aveva mia madre. Chissà che direbbe lei se fosse qui, se mi difenderebbe dalle pale che lui ha al posto delle mani, da quella rabbia che viene dal niente e nel niente si consuma.

Mi sto ancora leccando il sangue mentre corro fuori dalla porta, la saliva brucia da morire; corro, corro così veloce che al cancello ci arrivo in tre minuti e a scavalcare ci metto un secondo – so dove appoggiare i piedi, so come saltare dall’altra parte, so come devo atterrare – e poi corro ancora. Passo gli eucalipti, attraverso la piccola curva di terra che nasconde il primo giro di travi, scendo; sono dentro e ci arrivo urlando e la voce mi parte dal culo e anche l’hangar sembra rubarmela e sono arrabbiata e voglio che il cemento mi mangi e che mi risputi fuori enorme, indistruttibile.

Loro sono lì, seduti per terra, e mi guardano come se fossi caduta dal soffitto. Tiro ha la sigaretta tra le dita e gli vedo le unghie sporche e la cenere che si consuma da sola, Saro ha la bocca aperta e Sinisa si alza di colpo.

«E tu che cazzo ci fai qui? Mimma, che cazzo ci fai qui?» è Sinisa il primo a parlare. Gli altri due si alzano insieme e gli si mettono ai fianchi: «Lo sai che questo è posto nostro, non ci possono venire le femmine, te ne devi andare».

«L’hangar è proprietà dei Cani e tu non ci fai parte!» insiste Sinisa.

Io non apro bocca perché mi fa un male bestiale e perché mi vergogno, spero che non abbiano sentito che cosa urlavo, parole che non dovrebbero uscire mai dalla bocca di nessuno.

«Non posso tornare a casa, vi prego, sennò lo ammazzo.»

Adesso che ce li ho davanti, hanno braccia magre e pantaloni larghi. Sinisa fa un passo in avanti, si passa la mano sulla bocca per asciugarsi della saliva che non c’è, e con la stessa mano poi mi alza il mento. Saro e Tiro si guardano e si muovono all’unisono, avvicinandosi:

«Che t’è successo, Mimmuzza? È stato tuo padre, di nuovo?». Tiro ha la voce bassa, molto più bassa degli altri due che, se non lo vedessi, sembrerebbe un adulto: «Ti ha spaccato per bene, cos’hai fatto?».

«Non ho fatto niente!» urlo di nuovo, ma stavolta l’hangar la voce non se la succhia, la amplifica e ce la ributta addosso.

«Va bene, puoi stare qui finché non ti calmi, ma non lo devi dire a nessuno, rimane tra di noi. Che dite, compari?»

«Giusto, Sini. A nessuno lo devi dire, hai capito?» mi intima Saro. «Sennò qua diventa un circo.»

Si accendono un’altra sigaretta e se la passano veloci, Saro si gira e va verso il portone, mette la testa fuori e con due schiocchi di lingua dice che è tutto a posto, non si vede nessuno; Tiro non mi guarda neanche, credo abbia fastidio del sangue perché tiene gli occhi bassi; è il più bello dei tre, la pelle liscia e le dita lunghe. Sinisa mi fissa i capelli, diversi dai suoi color della cenere, e poi mi guarda la bocca e si passa la lingua sulle labbra come se il mio sangue si fosse seccato sul viso sbagliato.

«Tu non sei mica come le altre,» dice «un poco ci assomigli, sempre a scappare, a correre. Un cane femmina, ecco cosa sei».

«Hai ragione,» interrompe Tiro «ma un Cane non può avere i capelli così lunghi; se la vogliamo tenere, deve per forza assomigliarci».

«Io a casa non ci torno, che devo fare?»

«Tu niente, pensiamo a tutto noi e se ce la fai, stai qui e ti puoi pure fumare una sigaretta.»

Sinisa li guarda: «Ci vado io, tanto so dove sono» e torna con un paio di forbici che sembrano fatte apposta per l’hangar, enormi. Faccio un passo indietro alzando le braccia a croce davanti al viso.

«Stai calma, Mimma,» smozzica Tiro mentre si stacca un pezzettino di unghia dal pollice e lo sputa in terra «non siamo mica come quelle persone là».

Mi circondano e tagliano a turno, una ciocca per volta, stando attenti a non farmi male: mi piegano la testa con calma e si passano le forbici con movimenti ampi, come una danza che vedo solo io. Il primo taglio mi fa venire i brividi – Sinisa si accorge dei peli rizzati sull’avambraccio e sorride –, il secondo mi fa un po’ male perché Saro passa le dita in mezzo a un nodo e non si ferma in tempo, dal terzo in avanti sento il ritmo dei loro gesti. Non è così che scegliamo le nostre persone? Mettendo il naso e le mani l’uno nel pelo dell’altro?

Sono stata io a voltarmi appena Sinisa mi ha sfiorato la spalla e Tiro ha appoggiato i pantaloni sulle mie gambe nude, eccitato; gliel’ho toccato e ho lasciato che Saro cominciasse a palparmi.

«Non ce l’hai un po’ di paura?» mi sussurra Sinisa all’orecchio.

«Io non ho paura quando so che cosa sta succedendo.»

Tutte le bocche sulla mia, il sangue cancellato, i colpi di mio padre leccati via dalle lingue dure. Iniziano a spogliarmi. Tiro mi abbassa le mutande dopo essersi strofinato le mani sui pantaloni per togliersi lo sporco, mi fa sdraiare sopra la sua maglietta. Il primo a entrarmi dentro è Saro che spinge piano trattenendo il respiro; l’hangar diventa più grande, più alto, più maestoso di quanto non mi fosse mai sembrato, a ogni spinta le pareti si allontanano. Sinisa mi entra dentro forte e con una mano tenta di afferrarmi i capelli ma quelli a terra sono rimasti, insieme alle forbici enormi. Tiro si concentra sul seno, ci passa il naso, lecca i capezzoli e sorride; Saro si masturba in ginocchio aspettando di entrare di nuovo.

La prima sigaretta che ho fumato con loro non è stata un mozzicone del porto ma una nuova, una della domenica rubata a Santa Maria Assunta. Ho fumato per prima e non stavo scappando.

«Io non ho paura se so quello che succede; adesso sono un Cane anche io, sono la Cagna Regina.»

Io l’hangar non sono riuscita a lasciarlo; ci ho provato, questo sì, però non ce l’ho fatta. Anche se è da anni che non ci torno, da dove vivo adesso riesco a vederlo lo stesso.

C’è calma nel cemento, gli eucalipti della collina sono diventati alti ma non abbastanza per portarmelo via dagli occhi, il portone di acciaio continua a guardare i militari del porto che vanno e vengono, e il mare di Augusta che non si ferma mai. Non l’hanno buttato giù le bombe e nemmeno il terremoto del Novanta; di notte, dice qualcuno, si sente ancora l’abbaiare dei cani.